

DOVE SIA(S) LO PSICANALISTA, OGGI?

GLI EFFETTI DELLA LEGGE 56/1989 (“LEGGE OSSICINI”) SULLA PSICANALISI ALLO STATO DELL’ARTE

“L’analista [...] non costruisce un discorso, nemmeno quando parla [...]; è piuttosto come il soggetto dell’inconscio, cioè non ha posto né può averne. [...] So bene che in un certo modo questa posizione è insopportabile. Ma per quanto si faccia, credo che non abbiamo ancora finito, e neanche lei, [Jacques-Alain] Miller, ha finito, di tentare di mettere, o, come si dice, di rimettere l’analista al suo posto. Per fortuna, del resto. Che ci si metta da solo, come capita per stanchezza, o che si tenti di costringervelo, solo una cosa è certa: il giorno in cui l’analista sarà al suo posto non ci sarà più analisi”.

Serge Leclaire

La rilettura di un certo numero di testi scritti nell’arco del biennio 2011-2013 da Giovanni Sias sul tema che potremmo chiamare genericamente “sullo psicanalista (in particolare italiano) oggi”¹, mi ha inaspettatamente costretto a ritornare su una questione che anch’io credevo esaurita (l’ultimo testo di Sias si intitola non per niente “Epilogo”). Ne è sortito questo scritto, dal titolo che può leggersi a proprio piacimento: “Dove sia lo psicanalista, oggi?”; “Dove si ha lo psicanalista, oggi?”; “Dov’è Sias lo psicanalista, oggi?”. Potremmo anche aggiungere alla lista: “Un Sias per lo psicanalista”. Chi avrà la pazienza di arrivare in fondo constaterà che non sto facendo lo spiritoso.

¹ *Situazione della psicanalisi (con particolare riferimento all’Italia)* (ottobre 2011); *Quale legge per lo psicanalista?* (ottobre 2011); [insieme a Pietro Andujar] *Ritorno sul tema della formazione (il caso della psicanalisi)* (gennaio 2013); *Lo psicanalista! (Volendo rimmetterlo finalmente in questione)* (giugno 2013); *Epilogo* (novembre 2013). Questi testi sono stati ritirati dalla biblioteca su richiesta dell’autore per essere inclusi, insieme ad altri inediti in italiano, in un ebook che si intitolerà *Lettere sulla psicanalisi*, di cui il presente scritto costituirà la prefazione. La pubblicazione dell’ebook in edizione bilingue italiano-francese per i tipi di Polimnia Digital Editions è prevista per gennaio 2016.

Nelle ultime righe di *Epilogo* leggiamo:

“Da parte mia posso dire, infine che la mia “professione” non è quella di psicanalista. E questo ho cercato di trasmettere: non cadere nella credenza di essere psicanalista. La mia professione è quella del consulente, del collaboratore editoriale, del traduttore. Per la mia professione sono socialmente riconosciuto. Sono un cittadino che rispetta la legge e che ritiene suo massimo dovere rispettarla. Rispetto gli impegni di consegna del lavoro, e pago le mie penali se il lavoro è fatto male. A ogni lavoro mi gioco la mia possibilità di averne un altro e di guadagnarmi da vivere per me e la mia famiglia. Esattamente come «qualunque» professionista. Ma come psicanalista rispondo solo alla vocazione.”

All'interno della Legge n. 56 del 18 febbraio 1989 sull'Ordinamento della professione di psicologo (d'ora in poi per brevità “legge Ossicini”, dal nome del suo promotore), con un'interpolazione denunciata da un illustre studioso del diritto come un vizio di forma², vengono definiti all'articolo 3 i requisiti per l'esercizio dell'attività psicoterapeutica. Lo psicanalista che ha aderito a questa legge non può più essere chiamato “psicanalista” poiché ha scelto la psicoterapia come sua *professione*. Al titolo di “psicanalista” ne è subentrato un altro costruito *ad hoc*: “psicoterapeuta a indirizzo psicanalitico”, per connotare in modo inoppugnabile che la psicanalisi è una forma di psicoterapia. Di fatto però tutti gli psicanalisti entrati nella legge tramite la moratoria iniziale hanno conservato il titolo di “psicanalista”, che *abbina* a quello di “psicoterapeuta”, suscitando così la falsa impressione che, oltre a essere psicanalisti, siano *anche* psicoterapeuti, come se si trattasse di due “qualifiche” indipendenti ma complementari e sovrapponibili, come nel caso delle specializzazioni. Ma il vero gioco di prestigio è quello di fingere di credere (e di far credere) che in realtà il rango originario è rimasto immutato, autonomo e indipendente; anzi, come disse Jacques-Alain Miller nel suo intervento presso l'Istituto freudiano³ in cui si chiedeva chi è psicoanalista e chi non lo è, questa

² Francesco Galgano, [“Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989”](#).

³ L'Istituto freudiano, come si legge nel suo sito alla voce "Istituto", "è una scuola di formazione in psicoterapia a orientamento psicoanalitico lacaniano, riconosciuta dal MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), che ha come scopo la formazione all'attività psicoterapeutica per i laureati in psicologia e medicina."

discriminante consiste proprio, per lo psicanalista, nell'“essere all'altezza di rispondere alle esigenze di una legge [...] che può dirsi illuminata e si presenta come un fattore di progresso”. A causa del carattere illuminato e progressista della legge conclude Miller, il più abile uomo d'affari della psicanalisi dopo Jones, “i migliori allievi di Lacan [...] non hanno voluto restare fuori dal sistema che essa prescrive.”⁴ A conclusione di questo piccolo capolavoro di diplomazia, d'ironia e di elegante presa per il c... dei poveri analisti italiani, non abbiamo più dubbi: “è psicanalista” chi si dimostra all'altezza di domandare allo Stato l'autorizzazione a esercitare la psicoterapia! Ironia per ironia, potremmo anche essere tentati di dare ragione a Miller (in fondo, i diplomi di psicanalisi rilasciati dall'I.P.A. sono, *mutatis mutandis*, già perfettamente iscritti in questa logica da oltre mezzo secolo), se non fosse per il fatto che non è il modo in cui la si pratica a definire la psicanalisi (in tal caso essa si ridurrebbe a una semplice tecnica che chiunque può applicare), ma l'*habitus* di chi la pratica: lo psicanalista.

Questo ci porta subito a domandarci cosa abbia la psicanalisi di tanto peculiare da non poter essere inquadrata professionalmente e come si possa privilegiare tra le sue numerose e svariate caratteristiche (la psicanalisi è al tempo stesso una cura delle malattie mentali, una ricerca scientifica, una tecnica interpretativa, un metodo da applicare in vari campi del sapere, un'etica, ecc.) proprio quell'unica che ne costituirebbe la specificità.

In realtà questa specificità – in ciò sta tutta la questione – non può essere individuata in nessuna delle sue caratteristiche ma unicamente dal confronto di ciascun psicanalista col *desiderio di Freud*. Ecco perché la formazione di uno psicanalista, prima ancora che dall'apprendimento del corpus teorico freudiano, dalla militanza in scuole o associazioni psicanalitiche, dal completamento di ogni possibile *training*, dipende dal confronto continuo col desiderio di Freud, cioè dal confronto con un *nuovo desiderio* di cui prima di

⁴ Il testo di Miller, che è stato a lungo sul sito dell'Istituto freudiano, si può leggere nel libro di Franco Quesito *I dis-corsi della psicoanalisi*, Seneca Edizioni, Torino 2011,; il capitolo che lo riproduce è ora pubblicato, con il commento dell'autore, su http://www.lacan-con-freud.it/1/upload/quesito_situazione_della_psicoanalisi_in_italia.pdf.

Freud nulla si era mai saputo. Una frase di Schnitzler scritta nei suoi diari, lo dice in maniera eccellente: “Non è nuova la psicanalisi, ma Freud”⁵. Di questo nuovo desiderio Freud ci dice che non ci riguarda, che non ne sappiamo niente e non vogliamo saperne niente, che è la cosa che più di ogni altra ci terrorizza, che non riusciamo a sostenerlo, che la sua dimensione è la stessa di quella della verità, che desiderare comporta la mutilazione di una libbra della nostra carne e un conflitto irriducibile, tragico, oltre che con tutte le nostre aspirazioni e ambizioni sociali (con tutti i nostri *desideri*, potremmo dire), con la legge della Città (con ogni tipo di legame sociale). Eppure, Freud *lo vuole assolutamente*, gli dà la caccia, anche a costo di muovere verso l’Acheronte, di scendere alle Madri, di rimanere, costi quel costi, da solo all’opposizione contro la “maggioranza compatta”, di vivere nell’angoscia che le potenze del mito, a cui aveva osato strappare terribili segreti, non reclamino per la sua *hybris* il sacrificio di una figlia adorata. Ecco ancora come descrive il suo desiderio in una lettera a W. Fliess del 10 luglio 1900:

Tutto ondeggia e albeggia.

È un inferno intellettuale, una cosa sopra l'altra.

Dall'abisso più profondo si profilano alla vista i tratti di Lucifero-Amore.

Credo siano sufficienti questi pochi cenni per chiedersi: in che modo questo nuovo desiderio – il desiderio di Freud, il desiderio dell’analista, ciò che determina la specificità della psicanalisi – potrà mai essere inquadrato professionalmente? Perché o un soggetto si mette nelle condizioni di *testimoniare* di questo desiderio o, per quante autorizzazioni e competenze abbia acquisito, *si immagina* di essere psicanalista. Ma tutto fa pensare che la corsa degli psicanalisti ad accreditarsi alla normalizzazione della legge nasca proprio dalla determinazione di volersi sbarazzare del desiderio di Freud, che tuttavia continua a pungerli dice Lacan, attraverso la loro compunzione professionale, “quel resto che testimonia della

⁵ Citata in Giovanni Sias, *Aux sources de l'âme. Le retour de l'ancienne sagesse dans la psychanalyse*, Editions des Crépuscules, Paris, 2013.

formazione mediante cui la psicanalisi non si dissolve in ciò che propaga” (la psicoterapia)⁶.

Ecco perché Sias si è rifiutato di aderire alla legge Ossicini: non voleva praticare la psicanalisi come una professione. Sapeva che se avesse accettato di diventare un professionista, avrebbe dovuto rinunciare a desiderare il desiderio di Freud⁷. Possiamo anche dire che Sias non ha aderito alla legge (pur avendo i titoli per farlo e ben consapevole di quello a cui andava incontro) perché voleva continuare a praticare la psicanalisi come *vocazione*. Nonostante molti avvertano nella parola vocazione, oggi impronunciabile, non so quale vaghezza spirituale, religiosa, pretesca, e nonostante il rifiuto di Sias possa apparire presuntuosamente eroico e puro, oppure patetico, la questione in gioco nella vocazione è l'esistenza stessa della psicanalisi, la possibilità di conservare la sua vera natura senza stravolgerla e spacciarla per altro da ciò che è. Dopo Freud, che non ha mai perso occasione per ribadirlo, Sias riassume ciò di cui si tratta realmente nel rapporto tra la psicanalisi e la legge, o meglio tra la psicanalisi e una legge sociale fatta *per* la psicanalisi:

“Se una società, una qualsiasi società, ammette fra i suoi statuti quello di psicanalista, c'è qualcosa che non funziona, perché o la forma sociale si è disgregata nell'accogliere la legge del desiderio (e quindi nella disgregazione di ogni «norma» che sia riconoscibile come sociale) oppure quello che «si fa chiamare» psicanalista non è tale perché sta solo giocando al dottore. Il che, per altro, si badi bene, e non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo, è la normalità a partire dal congresso di Parigi del 1938, atto di morte della psicanalisi (intendendo, ben inteso, come psicanalisi il lascito di Freud).”⁸

E poche pagine oltre aggiunge:

⁶ Cfr. il "Preambolo", pronunciato da Jacques Lacan il 24 giugno 1964, all'atto di fondazione dell' École Freudienne de Paris, pubblicato nel corrispettivo annuario del 1965. Ne abbiamo tradotto e commentato un breve quanto cruciale brano in [La compunzione](#), o la sanzione al peccato contro la psicanalisi laica.

⁷ Lo stesso Freud ne era perfettamente consapevole; in una lettera a Ferenczi del 27 aprile 1929 scrive: "Il professionismo è l'ultima maschera assunta dalla resistenza alla psicoanalisi, e la più pericolosa di tutte".

⁸ G. Sias, *Epilogo*, cit.

“La credenza di essere psicanalisti, cioè di praticare la «professione» della psicanalisi appartiene alla morale civile. Un altro aspetto dell’antidoto psicoterapeutico. Infatti una volta ridotto lo psicanalista alla sua professionalizzazione – vale a dire inglobato negli statuti sociali – cosa resta della tanto sbandierata laicità? Se c’è una laicità nella psicanalisi è proprio quella di essere irriducibile alla sua professionalizzazione.”

Sias cita infine l’affermazione di Bion secondo cui la società non avrebbe mai permesso la pratica della psicanalisi – un’osservazione integralmente freudiana, anche se il peccato capitale di Freud è stato proprio di voler scongiurare questo pericolo, che lo ossessionava, consegnando la psicanalisi non agli allievi che mettevano il maestro con le spalle al muro (come per esempio Ferenczi e Rank) ma ad ariani, manager e uomini d’apparato che avrebbero dovuto costruire le salde basi della sua istituzionalizzazione⁹. Non so tuttavia se Bion fosse consapevole che è *proprio* perché la società non può ammettere la psicanalisi, che la psicanalisi può esistere. Il punto qui non è che la società non può ammettere la psicanalisi perché le è avversa o ostile, ma il fatto che la psicanalisi, per sua natura, *non può* rientrare in nessun discorso sociale. I problemi nascono proprio quando la società vuole *permettere* la psicanalisi e vuole dare un *posto* allo psicanalista.

Che ne è stato dunque dello psicanalista, oggi? Lo si può ancora incontrare, e dove? La risposta è facile: nei propri sintomi, che sono i suoi primi rappresentanti o luogo-tenenti; lo psicanalista stesso non può essere nient’altro che un sintomo del discorso sociale dominante, perché non può trovarvi posto se non come rifiuto, scarto, “rébut de la société” (Lacan); e questo vale non solo per i regimi totalitari ma anche per la più illuminata e liberale delle democrazie.

Negli anni dell’esilio londinese, nell’Avvertenza seconda al Terzo saggio sul *Mosè* Freud scrive:

⁹ Cfr. per es. M. Saphouan, *La psychanalyse: Science, thérapie - et cause*, Thierry Marchaisse, Vincennes 2013, parte prima.

“Ho trovato la più amichevole accoglienza nella bella, libera, magnanima Inghilterra. Qui vivo ora come ospite benvenuto, traggio un sospiro di sollievo [...] perché posso nuovamente parlare e scrivere – quasi dicevo: pensare – come voglio o devo.”

Questo *quasi* non dipende da nessun particolare pregiudizio culturale nei confronti della psicanalisi ma dal fatto che essa *non ha e non può avere diritto di cittadinanza*. Proprio come l'inconscio, che non ha posto né può averne, che non può essere socializzabile, che non può essere definito da un sapere generalizzato, codificato e trasmissibile, ma può essere colto solo nello sconcerto della propria esperienza singolare, in flagrante rottura con le proprie certezze, e unicamente se si è pronti e disponibili ad accogliere l'attimo della sua intrusione.

I problemi cominciano invece quando ci si prefigge di dare cittadinanza alla psicanalisi, quando si vuole dare un posto allo psicanalista, qualunque esso sia.

Diamo ancora la parola a Sias:

“Ma come si fa davvero a credere che una società approvi e permetta la psicanalisi? Sarebbe come dire che la città ammette un'altra legge oltre la propria. Ma dopo che Sofocle ha rappresentato con l'*Antigone* l'avvento della legge della città e che accanto a essa non può sussistere nessun'altra legge, fosse pure quella divina o quella arcaica dei legami primordiali e ancestrali, come pensare che la città ammetta un'altra legge come quella del desiderio? [...] Bion sapeva bene che cosa stava dicendo quando affermava che la società non avrebbe mai permesso la pratica della psicanalisi.”¹⁰

Il nazismo, con i suoi roghi, i suoi bandi, le sue reclusioni, i suoi divieti, la sua propaganda, i suoi omicidi, non ha neppure scalfito la psicanalisi; per distruggerla c'è voluta la democrazia liberale, con la sua inesorabile volontà di colmare supposti “vuoti legislativi”, di disciplinare, di classificare, di ordinare, di stabilire categorie e classi in cui voler far rientrare anche tutto quello che non può rientrarvi.

¹⁰ Giovanni Sias, *Epilogo*, cit.

Ricordiamo ancora una volta che l'articolo 3 della legge Ossicini non fa alcuna menzione della psicanalisi¹¹; non c'è stata dunque volontà da parte del legislatore *né di includere né di escludere* la psicanalisi dalla legge. Non certo per spirito illuminato, ma per una serie di manovre e contromanovre "all'italiana", per cui in un primo tempo la psicanalisi è stata inclusa nel testo di legge, poi ne è stata esclusa su richiesta delle istituzioni psicanalitiche più potenti, per timore che la "specificità" della psicanalisi (che non è mai stata definita) si confondesse con la psicoterapia (che non è mai stata definita), infine in un terzo tempo avrebbero voluto nuovamente includerla, per il timore di vedersi sfuggire la maggior parte del mercato "psico"¹². Non per questo la psicanalisi cadeva fuori dalla legge, in un "vuoto giuridico" che bisognava urgentemente colmare con la sua "regolamentazione", secondo una delle più accreditate tesi demagogiche sostenuta e promossa dagli Ordini degli psicologi. A molti infatti, sembrava inaudito, anzi intollerabile, che la psicanalisi potesse rimanere estranea al concetto del professionismo modernamente inteso, essere appresa al di fuori dell'università, sfuggire alla specializzazione, non essere sottoposta a scuole di abilitazione e a corsi di formazione, non avere una propria categoria professionale protetta e un proprio Albo. Per questo essa avrebbe finora goduto impunemente di una condizione extralegale, se non addirittura fuorilegge. Ma è veramente così?

Penso che non ci sia il minimo dubbio sul fatto che il *diritto non può legiferare sull'inconscio*. Il diritto non può avere giurisdizione sui sogni, i sintomi, gli atti mancati, così come sulle relazioni dette "di

¹¹ "L'esercizio dell'attività psicoterapeutica è subordinato ad una specifica formazione professionale, da acquisirsi, dopo il conseguimento della laurea in psicologia o in medicina e chirurgia, mediante corsi di specializzazione almeno quadriennali che prevedano adeguata formazione e addestramento in psicoterapia, attivati ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica 10 marzo 1982, n. 162, presso scuole di specializzazione universitaria o presso istituti a tal fine riconosciuti con le procedure di cui all'articolo 3 del citato decreto del Presidente della Repubblica."

¹² Scrive lo sconcertato senatore Adriano Ossicini su *La Stampa* nel maggio 1989: "Non capisco più nulla. Ma se sono stati loro, gli psicoanalisti, a chiedermi di toglierli dal testo della legge perché non volevano essere confusi con gli altri psicoterapeuti, Per fortuna ho i verbali". È a questo livello di comicità esilarante che si sono svolte le cose.

transfert”¹³. Una volta l’ho mostrato riguardo al lapsus. Dopo che un testimone oculare fa un lapsus clamoroso durante la sua deposizione in tribunale, lapsus che rivela palesemente il suo essere stato corrotto per mentire, l’Accusa (che era responsabile di tale corruzione) obietta che non si deve tenere conto di quanto affermato dal teste *perché è evidente che ha fatto un lapsus*; l’obiezione viene subito accolta dal giudice che fa stralciare il lapsus dagli atti processuali. Giustamente il lapsus, la più diffusa formazione dell’inconscio insieme al sogno, *non ha diritto*, non può essere oggetto del diritto, non può avere valore di prova in tribunale, nemmeno per smascherare il colpevole che attraverso il lapsus “si tradisce” (come si industriò a fare una volta lo stesso Freud nel caso di un avvelenatore che aveva commesso un *lapsus calami* in una lettera).

“Non è forse carità, in Freud, l’aver permesso alla miseria degli esseri parlanti di dirsi che c’è – dato che c’è l’inconscio – qualcosa che trascende, che trascende davvero?”¹⁴.

Il lapsus, come l’inconscio, come la psicanalisi, “non è di questo mondo”.

Da dove viene allora l’idea che la psicanalisi per essere praticata debba essere *autorizzata* dallo Stato?¹⁵ Dalla presupposizione che il suo atto sia di natura medica (e ancor prima che si fondi sul principio di causalità). L’atto medico, indipendentemente dallo strumento di cui si serve, compie un’azione *diretta* su un oggetto al fine di produrne una modificazione (per esempio il passaggio dallo

¹³ Giuridicamente, la psicanalisi rientra nell’ambito del “*permesso negativo*”, secondo cui “tutti quegli atti che non sono giuridicamente proibiti sono giuridicamente permessi”, e dunque non sono senza diritto. È la tesi decisiva di Giacomo Contri sostenuta nei suoi importanti interventi sulla legge Ossicini, che sottoscriviamo, anche se qui non possiamo svilupparla. Cfr. almeno G. B. Contri, [Libertà di psicologia](#).

¹⁴ J. Lacan, Il seminario, libro XX, Ancora, 1972-1973, p. 95, Einaudi, Torino 1983.

¹⁵ L’autorizzazione è uno statuto giuridico che riguarda un permesso particolare che può essere attribuito solo ad alcuni, in certe occasioni e a certe condizioni: alcuni saranno autorizzati, altri no. Uno dei nodi cruciali del nostro tempo è la spinta sempre più forte a far passare il legame sociale dal regime del “permesso negativo” a quello dell’autorizzazione, o più esattamente ad autorizzare tutti quegli atti che sono già permessi dal diritto.

stato di malattia a quello di salute). Il fatto che anziché un bisturi o un farmaco venga utilizzata la parola, non muta lo statuto dell'atto in quanto (si tratta sempre di un) atto medico. Ecco perché lo psicanalista che ingenuamente dovesse giustificare il proprio atto affermando di non usare altro che parole (come a dire: insomma, che male posso fare?) si troverebbe a mal partito di fronte a qualcuno che sentenziasse: *Ne uccide più la parola della spada*. In effetti, o la parola dello psicanalista è in grado di uccidere oppure non è che *flatus vocis*. Ma se è capace di uccidere ciò non significa affatto che lo faccia allo stesso modo della spada. La parola dell'analista non si rivolge mai *direttamente* né alla persona dell'analizzante né al contenuto della sua argomentazione (sono dunque esclusi i consigli, gli avvertimenti, gli ammonimenti, i suggerimenti, le prescrizioni, i precetti, le imposizioni, le consolazioni, le istruzioni, i giudizi, le opinioni, le informazioni, ecc.)¹⁶. L'analista non interviene mai per replicare, dialogare, imporre il suo punto di vista; quando è sollecitato a farlo, tace irrevocabilmente. L'assenza di qualsiasi azione diretta – verbale o non verbale – dell'analista sull'analizzante esclude radicalmente ogni reciprocità e ogni condizionamento della volontà; niente viene detto su come ci debba o non ci si debba comportare, su cosa si debba o non si debba fare. Se, poniamo, l'analizzante domanda dei consigli per superare un'inibizione, per scongiurare un'impotenza, per evitare l'angoscia, l'analista non gli risponde: non è né il suo medico né il suo direttore di coscienza: non è il suo padrone.

Vediamolo con un esempio, tipico di quel che accade in una seduta d'analisi. L'analizzante racconta un breve sogno dove tutto ciò che appare, che è presentato come bello, utile, prestigioso, vantaggioso, ambito, costoso, ecc., si rivela a ben vedere deludente e senza valore. Insomma viene letteralmente messo in bocca all'analista il motto: *non è tutto oro quel che luccica*. In gioco c'è l'eredità dei genitori, una grande villa con giardino disabitata da vent'anni, che è diventata

¹⁶ Penso a un errore commesso dal mio analista (si possono perdonare tantissimi errori al proprio analista, ma non gli errori di questo genere, anche perché non sono affatto errori). Interrompendomi durante una seduta mi ammonì: *Lei si sta contraddicendo!* Nonostante ebbe a durare ancora diversi anni, *da quel momento per me non c'è stata più analisi*.

il pretesto per una “guerra dei vent’anni” portata avanti in tribunale senza esclusione di colpi dai genitori separati. La figlia e la sua famiglia si sono assunti il compito di custodire e mantenere la villa, per evitarne il degrado, nella speranza di ereditarla. Ma tutto ciò che finora hanno ereditato è l’essere usati dai genitori come dei vasi in cui versare il loro inesauribile fiele. Nel frattempo, sono gli avvocati di parte a ingrassare. Ma un giorno arriva finalmente questo sogno a dire: *non è tutto oro quel che luccica*, anzi, se guardi bene non vedrai che rancore, vendetta, strumentalizzazione dei tuoi figli (i “nipotini”), richieste di complicità, geremiadi, mandati di comparizione in tribunale, tempo e spese da dedicare alla manutenzione della villa. Mettiamo che l’analista avesse detto: “Bisogna che la faccia finita con tutta questa storia che è già durata anche troppo, e che cominci a pensare alla sua vita e alla sua famiglia, senza lasciarsi più trarre in inganno dalla promessa abbagliante dell’eredità”. Non avrebbe forse avuto tutte le ragioni del mondo? Mi sembra, questo, un bell’esempio d’intervento psicoterapeutico “di base”, che non manca di ardimento e di efficacia. *Bisogna che la faccia finita!* Ecco un’azione *diretta* sulla persona dell’analizzante che, per quanto possa essere giusta, imprescindibile, rimane pur sempre un *tu devi!* L’analista invece si è limitato a dire, non direttamente all’analizzante ma indirettamente, attraverso il suo *sogno*: “non è tutto oro quel che luccica”. Ma se si osserva meglio, si vede che non è nemmeno stato lui a dirlo, perché tutto è avvenuto come se l’analizzante, mettendogli in mano un biglietto che lei stessa aveva scritto ma di cui non si ricordava il contenuto, gli avesse chiesto di leggerglielo. In che termini questo intervento s’inquadra nel campo di un atto medico? La seduta successiva, l’analizzante mi dice di essersi svegliata mormorando la parola *decollato*. È quel che si dice di chi è stato decapitato o ghigliottinato, ma anche di chi ha preso il volo, e infine di chi non è più appiccicato a qualcuno o qualcosa.

Pur non essendo menzionata nel testo di legge (e poco importano le oscillazioni del legislatore, perché il motivo è che *non può rientrarvi*), dei giudici zelanti (patrocinati dagli Ordini degli

psicologi) hanno trovato in questo l'occasione di *menzionare, loro, la psicanalisi, sostituendosi così al legislatore*. Si tratta di un reato che si configura, secondo il diritto italiano, come *violazione di legge*: nel senso della sua mancata applicazione e della sua falsa applicazione.

Come scrive ancora Sias con estrema chiarezza:

“La legge italiana sulle psicoterapie non fa menzione della psicanalisi, e questo perché il legislatore aveva inteso mantenere la psicanalisi estranea alla legge. Ora, i giudici, invece di riconoscere, là dove la legge non prescrive, la libertà individuale e soggettiva hanno riempito il vuoto lasciato dal legislatore, legiferato al suo posto.”¹⁷

A partire dalle questioni poste dalla legge Ossicini si può anche aprire un dibattito teorico se la psicanalisi sia o non sia una psicoterapia. Per quanto mi riguarda, non ho più voglia di dilungarmi in una simile *falsa* questione; sarebbe come sprecar tempo a dimostrare (anziché mostrare) che un divano non è un lettino e che un analizzante non è un paziente (né un utente). Qui non si tratta di argomentare ma semplicemente di *osservare* che non solo la psicanalisi non è una psicoterapia ma *non può* esserlo: è più facile “l'incontro fortuito su un tavolo di dissezione di una macchina da cucire e di un ombrello”, che una psicoterapia possa essere “psicanalitica”. Ciò non ha impedito a un giudice di ergersi a legislatore, e (oltretutto nella completa ignoranza di ciò di cui stava parlando) di pronunciare una sentenza di condanna di una psicanalista che si basa proprio su ciò che *non è mai stato oggetto di nessuna regolamentazione giuridica*.

Qualcuno chiamato dalla sua vocazione (ciò non ha niente a che fare con nobili e alti ideali, tutto al contrario, ci sono delle vocazioni molto “sporche”) dedicherebbe tutta la sua vita alla psicanalisi, diventandone un appestato, lasciandosene spolpare vivo, al solo scopo di millantarsi psicoterapeuta? E per che cosa? Per intascare quattro soldi? Ce ne vuole di grettezza mentale Signor Giudice!

¹⁷ *Quale legge per lo psicanalista?*, cit.

Lo stesso dicasi per il “metodo del colloquio psicanalitico” su cui mi limito a un cenno, visto che gli ho già dedicato un testo¹⁸. Una delle conseguenze della regola fondamentale dell’associazione libera (senza di cui non può esserci analisi) è di rendere impossibile il dialogo o il colloquio, che in psicanalisi non esistono, *non possono* esistere. Ancora più radicalmente: se un’analisi si svolgesse attraverso un colloquio (o un dialogo), non potrebbe più chiamarsi “psicanalisi”. Ebbene, nella sentenza della Cassazione, dove per la prima volta il giudice assimila esplicitamente psicanalisi e psicoterapia, si legge: “Né può ritenersi che il metodo del colloquio (il riferimento è a quello psicanalitico) non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica”¹⁹. Una simile enormità: il colloquio è un atto medico (che non riguarda di certo solo la psicanalisi) è passata nell’indifferenza di tutti.

So bene che riproporre oggi queste precisazioni non serve a niente, anche se rimane inquietante vedere come il diritto possa essere travisato e manipolato così facilmente e sotto gli occhi di tutti. Molto più interessante è cercare di capire perché gli analisti italiani, che sono i veri responsabili degli esiti distorti della legge Ossicini, hanno voluto sbarazzarsi in massa della loro vocazione.

Il fatto è che la legge Ossicini, malgrado i suoi intenti che erano altri, sembrava essere fatta apposta per dare una soluzione radicale e definitiva a due questioni che assillano da sempre gli psicanalisti: liquidare ciò che vi è d’insostenibile, d’“impossibile” dice Freud, nel praticare l’analisi e al tempo stesso assicurarsi i vantaggi economici, sociali, politici, professionali, del ricco “mercato della salute psichica”, che rischiava di vederli esclusi dalla sua spartizione.

Riguardo a questa seconda questione, la maggioranza degli psicanalisti si è più che mai decisa a sacrificare l’inconscio in nome di una pretesa *Realpolitik*. Ma i sedicenti “obiettivi concreti” di questa *Realpolitik* si riducono in definitiva a promuovere l’imperativo di

¹⁸ [Un delirio \(collettivo?\): il “colloquio psicanalitico”](#)

¹⁹ [Qui è possibile leggere il testo della sentenza.](#)

una dimissione soggettiva dell'analista già iscritta nella realtà istituzionale, così che tutto ciò che gli resta da fare della sua posizione di soggetto è mercanteggiarla.

Queste due questioni cruciali potevano essere risolte in un colpo solo e una volta per tutte *dando un posto allo psicanalista*²⁰, per convertirlo in cittadino di questo mondo, e infine in qualcuno che *deve guarire la gente dall'inconscio*. Se infatti la legge del desiderio inconscio sarà sempre in un conflitto irriducibile con la legge della città, in che modo coloro che per vocazione sono chiamati a essere i custodi di questo conflitto potranno svolgere il loro compito, nella misura in cui di tale conflitto non ne hanno più voluto sapere niente? Nel momento in cui hanno deciso di sacrificare il loro desiderio, hanno trasformato *ipso facto* la psicanalisi in una "pratica mitigata e imperialista"²¹ in cui il desiderio non è più in gioco, non deve più essere in gioco. Per nessuno. Ancora una volta Sias lo dice chiaramente, ma aggiunge qualcosa di fondamentale:

“Il peccato degli psicanalisti è stato quello di essere troppo umani, di aver contrabbandato la loro libertà con la sicurezza garantita dallo Stato e, *alla fine, di essersi impediti la sessualità.*”²²

Non solo si sono impediti la sessualità a causa della rinuncia al proprio godimento (rinuncia alla soddisfazione della pulsione, *Triebverzicht*, per sottomettersi interamente alla legge della società), godimento che Freud non cessa di cercare fin dal sogno dell'iniezione a Irma; ma anche per avere impedito alle nuove generazioni di poterlo conoscere, condannandole alla sterilità. È un delitto di tale portata per cui si può ben comprendere l'angoscia e il senso di colpa che li macera e che li spinge a fomentare nelle loro scuole un regime sempre più improntato alla compunzione, al "rigore", sempre più burocratizzato, sempre più gerarchizzato,

²⁰ Cfr. Serge Leclair, "Lo psicanalista al suo posto?", Intervento pronunciato il 24 marzo 1965 al Seminario di Jacques Lacan; ripreso in *Rompere les charmes* [1981] trad. it. Rompere gli incantesimi, Spirali, Milano 1983 [questo riferimento situa anche la citazione in epigrafe].

²¹ Cfr. J. Lacan, *La compunzione*, cit.

²² G. Sias, "Quale legge per lo psicanalista?", cit., corsivi miei.

sempre più legalizzato in cui riconosciamo, con Bernfeld²³, gli effetti melanconici dello spirito prussiano, interamente dominato dal superio. All'interno delle scuole di psicoterapia a indirizzo psicanalitico, l'analisi personale non è più una libera scelta ma è compresa tra le prescrizioni curricolari quale elemento necessario da svolgersi nel corso dei quattro anni di formazione previsti dalla legge, presso analisti accettati dalla scuola. L'iscrizione alla scuola (peraltro assai costosa) garantisce l'analisi. Ciò significa che nessun giovane "candidato" potrà mai conoscere, al di là del *training* che fa parte dell'inquadramento professionale, il *desiderio d'analisi*, cioè il domandare un'analisi non per acquisire uno status professionale ma perché spinto dal desiderio di voler cambiare, con un taglio irreversibile, la propria vita, quando si ha la fortuna di non vivere in felice armonia con essa.

Bisogna pur dire che è un delitto talmente enorme da poter continuare a essere perpetrato solo in nome di una *vendetta* attuata come castrazione reale di tutte le future generazioni di analisti.

Moreno Manghi (inizio novembre 2015)

²³ S. Bernfeld, [Sulla formazione analitica](#).